

**L'economista James Robinson**

# «È il governo dei soliti sospetti: svolta difficile»



● James Alan Robinson, 61 anni è un economista e politologo britannico

● Insegna conflitti globali alla Harris School of Public Policy all'Università di Chicago dove dirige anche il Pearson Institute for the Study and Resolution of Global Conflicts

● Ha insegnato ad Harvard tra il 2004 e il 2015 a Berkeley

● Ha studiato alla London School of Economics

**J**ames A. Robinson, 60 anni, economista e antropologo dell'Università di Chicago, è coautore con Daron Acemoglu di libri che descrivono come anche nazioni potenti e prospere, entrano nella spirale del declino. «Perché falliscono le nazioni» (Il Saggiatore) spiega che l'arretramento inizia quando élite «estrattive» — cioè autoreferenziali — prendono possesso delle istituzioni. Queste smettono di essere «inclusive» e gli ingranaggi di un Paese si inceppano. È un rischio che, teme Robinson, Joe Biden da solo non riuscirà a scongiurare.

**Anche negli Usa ci sono élite «estrattive» che impediranno al nuovo presidente di ridurre le enormi disuguaglianze?**

«Gli Stati Uniti non sono un sistema chiuso alla stregua del Messico, dove un monopolista come Carlos Slim ha potuto concludere un'alleanza di ferro con il sistema politico e diventare uno degli uomini più ricchi al mondo. Ma certo anche Bill Gates o Mark Zuckerberg possono aver provato o stanno provando a rendere le istituzioni più estrattive. Più favorevoli a loro e non alla gran parte degli americani. Certo in America la resistenza è più forte».

**Crede che le élite di Silicon Valley o di Wall Street possono riuscire a catturare il sistema, con Biden?**

«Non è chiaro. Di sicuro negli Stati Uniti c'è stato molto degrado istituzionale, che negli ultimi quattro anni ha accelerato rapidamente».

**Anche gli Stati Uniti possono arretrare sul piano economico?**

«Certo, la storia non è mai deterministica. E gli anni della Casa Bianca di Donald Trump hanno mostrato che questa è una possibilità molto concreta. Il Paese ideale di Trump è un posto come il Guatemala: uno Stato senza tasse né regole, con solo undici famiglie ricche che fanno quello che vogliono. E sospetto che molti uomini d'affari in America non vedono le cose in maniera molto diversa da lui».

**Basta un cambio alla Casa Bianca per risolvere questi problemi?**

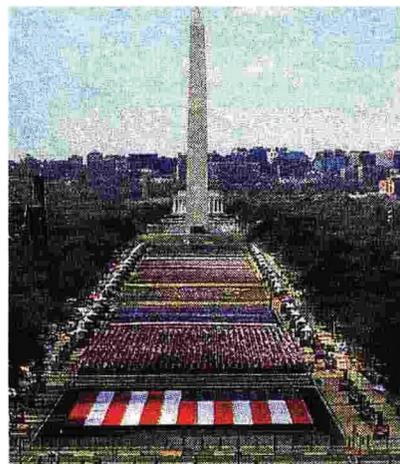
«Temo di no. Trump è un sintomo di questo malessere istituzionale e dei problemi dell'economia e della società. Biden passerà molto tempo a cercare di smantellare le misure prese da

chi lo ha preceduto e prenderà decisioni sensate. Ma ho l'impressione che le questioni del degrado istituzionale, della cattura delle istituzioni da parte delle élite finanziarie e tecnologiche, delle crescenti disuguaglianze resteranno aperte. Passeremo 4 anni aspettando di vedere se Trump torna o se magari arriverà uno dei figli».

**Come vede il rapporto fra Biden e l'aristocrazia di Silicon Valley?**

«Il partito democratico è legato a quella gente. I tycoon della tecnologia finanziano entrambi i partiti e il costo della politica fa sì che abbiano più leve su chi viene eletto rispetto a 30 o 40 anni fa. Questo non sta cambiando».

**Non pensa che il nuovo presidente spenderà molto denaro pubblico per**



**National Mall** Le bandiere davanti all'obelisco

**attenuare il problema della disuguaglianza?**

«Forse. Ma è più facile dirlo che farlo. Che fa, alza il salario minimo? Dà ai poveri accesso alla sanità? Queste sono misure disperatamente controverse negli Usa».

**Non crede che Biden seguirà le orme di Barack Obama?**

«Obama ha dovuto gestire la crisi finanziaria. Ma con lui la marginalizzazione degli afro-americani è continuata e la concentrazione del potere economico-finanziario è aumentata. Nella squadra di Biden vedo molti dei soliti sospetti. E mi preoccupa».

**Federico Fubini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA